

dello stesso autore nel catalogo elèuthera

Conversazioni con Colin Ward

lo sguardo anarchico
a cura di David Goodway

Dopo l'automobile

per un nuovo modello di mobilità

Acqua e comunità

contro la privatizzazione di un bene comune

L'anarchia

un approccio essenziale

Architettura del dissenso

a cura di Giacomo Borella

L'educazione incidentale

a cura di Francesco Codello

Colin Ward
Anarchia come organizzazione



elèuthera

Titolo originale: *Anarchy in Action*
Traduzione dall'inglese di Giorgio Luppi
e Anna Maria Brioni

© 1973 Colin Ward
© 1996, 2019 elèuthera

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: frattale, © Pitris Fotolia

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione alla seconda edizione italiana	7
Premessa	13
CAPITOLO PRIMO	
L'anarchia e lo Stato	19
CAPITOLO SECONDO	
La teoria dell'ordine spontaneo	35
CAPITOLO TERZO	
La dissoluzione della leadership	51
CAPITOLO QUARTO	
L'armonia nasce dalla complessità	59
CAPITOLO QUINTO	
Federazioni senza vertici	73

CAPITOLO SESTO	
Chi deve pianificare?	83
CAPITOLO SETTIMO	
Costruttori, inquilini e senza-casa	97
CAPITOLO OTTAVO	
Famiglia chiusa e famiglia aperta	109
CAPITOLO NONO	
Descolarizzazione	117
CAPITOLO DECIMO	
Il gioco parabola dell'anarchia	131
CAPITOLO UNDICESIMO	
Senza padroni	143
CAPITOLO DODICESIMO	
Il fallimento dello Stato assistenziale	167
CAPITOLO TREDICESIMO	
Diversità, devianza, criminalità	193
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	
Anarchia e futuro plausibile	207
Nota bio-bibliografica	221

Prefazione alla seconda edizione italiana

Nella storia delle idee l'anarchismo, inteso come dottrina sociale e politica, ha due diverse origini. Può essere visto come l'estremizzazione del liberalismo o come il fine ultimo del socialismo. In entrambi i casi sono gli stessi problemi che si pongono all'anarchico che voglia diffondere le sue idee: esse sono così divergenti dalle asunzioni politiche ordinarie e le soluzioni che propone così remote, con un tale gap tra ciò che è e ciò che secondo gli anarchici dovrebbe essere, che il pubblico cui gli anarchici si rivolgono non prende sul serio il loro messaggio.

C'è un principio didattico elementare per chi voglia insegnare qualcosa a qualcuno, ed è che si deve cercare di costruire su fondamenta comuni, cioè a partire da un'esperienza e da una conoscenza condivise. Ed è appunto ciò che mi sono prefisso di fare con questo libro.

Esso mi venne commissionato dall'editore inglese Allen & Unwin e venne pubblicato nel 1973, poi uscì negli Stati Uniti, poi ancora venne tradotto in altre sette lingue. A partire dal 1982 è stato continuamente ristampato in inglese da Freedom Press. È un

libro che non si rivolge a chi ha speso una vita a riflettere sui problemi dell'anarchismo, ma a coloro che non hanno la minima idea di cosa sia, oppure che, conoscendolo, l'hanno rifiutato ritenendo che non abbia alcuna rilevanza per il mondo moderno.

Il titolo che diedero a questo libro gli editori inglesi fu *Anarchy in Action* (L'anarchia all'opera), anche se io avrei preferito il titolo meno svelto ma più preciso di *L'anarchismo come teoria dell'organizzazione* perché, come sottolineo nella Premessa, è di questo che tratta. Sono perciò molto soddisfatto del titolo dato all'edizione italiana: *Anarchia come organizzazione*. Questo infatti non è un libro sulle strategie rivoluzionarie e neppure si occupa di congetture sul modo in cui potrebbe funzionare una società anarchica. È un libro sui modi in cui la gente si organizza da sé, si auto-organizza, in ogni genere di società: primitive, tradizionali, moderne, capitaliste o comuniste.

In questo senso, il libro è una specie di lunga e aggiornata «nota a pie' di pagina» a *Il mutuo appoggio* di Pëtr Kropotkin (1902). Dopo averlo scritto, ho curato l'edizione aggiornata di due altre opere dell'anarchico russo, e devo dire che l'esperienza mi ha reso ancora più concorde con il giudizio espresso da George Orwell, secondo cui Kropotkin è stato «uno dei più convincenti autori anarchici, grazie al suo approccio inventivo e pragmatico». In particolare, desidero che i lettori sappiano che possono trovare un approfondimento di alcune delle idee espresse nel presente volume nell'edizione che ho curato del kropotkiniano *Campi fabbriche officine*. Le questioni da lui sollevate nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo a proposito delle dimensioni e della distribuzione dell'industria, dei rapporti tra industria e agricoltura e tra città e campagna, delle forme e dei contenuti dell'educazione... mi sembrano più attuali oggi che allora.

Se il mio libro è una nota a pie' di pagina a Kropotkin, e dunque si presta alla stessa critica dei suoi libri (e cioè che sarebbe una raccolta di prove aneddotiche a favore degli assunti dell'autore), esso tuttavia cerca di mettere in evidenza un'ampia varietà di aspetti ri-

presi dalla nostra vita quotidiana alla luce delle tesi anarchiche tradizionali sulla natura dell'autorità e sulla propensione umana all'auto-organizzazione.

I molti anni in cui ho cercato di diffondere le idee libertarie mi hanno convinto che il modo migliore per convincere la gente a prendere in considerazione l'approccio anarchico è quello di basarsi sull'esperienza delle reti di relazioni informali, temporanee, autogestite, che di fatto rendono possibile la comunità umana, più che sul rifiuto in toto della società esistente e sulla prefigurazione di una società futura in cui una qualche diversa umanità vivrà in perfetta armonia.

Infine, ho colto l'occasione di questa edizione per aggiungere a molti capitoli un breve poscritto in cui segnalo nuove testimonianze a favore della mia tesi, apparse in inglese dopo la prima uscita del libro, e in cui prendo anche atto di alcuni commenti critici alle precedenti edizioni.

gennaio 1996

Alla memoria di Paul Goodman
(1911-1972)

Premessa

«Niente da dichiarare?». «Niente». Molto bene. Poi le domande di carattere politico. Mi fa: «Lei è anarchico?». Rispondo: «Anzitutto di quale anarchismo stiamo parlando? Pratico, metafisico, storico, mistico, astrazionista, individualista, sociale? Da giovane», gli dico, «ognuna di queste definizioni aveva per me la sua importanza». Così iniziammo una discussione molto interessante, in seguito alla quale trascorsi due settimane intere a Ellis Island.*

Vladimir Nabokov, *Pnin*

Come si reagirebbe alla scoperta che la società in cui si vorrebbe realmente vivere c'è già... se non si tiene conto, ovviamente, di qualche piccolo guaio come sfruttamento, guerra, dittatura e gente che muore di fame? Questo libro vuole proprio dimostrare che una

* Isola della baia di New York dove milioni di immigranti dovettero sottostare all'esame dell'Ufficio Immigrazione. Secondo l'*Immigration Act* del 16 ottobre 1918 agli anarchici era vietato l'ingresso negli Stati Uniti [N.d.T.].

società anarchica, una società che si organizza senza autorità, esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio e delle sue ingiustizie, del nazionalismo e delle sue lealtà suicide, delle religioni e delle loro superstizioni e separazioni.

Fra le tante possibili interpretazioni, quella esposta in questo libro sostiene che l'anarchismo non è la visione, basata su congetture, di una società futura, ma la descrizione di un modo umano di organizzarsi radicato nell'esperienza della vita quotidiana, che funziona a fianco delle tendenze spiccatamente autoritarie della nostra società e nonostante quelle. Questa idea non è nuova. Gustav Landauer concepiva l'anarchismo non come la creazione di qualcosa di nuovo, ma appunto come «la realizzazione e la ricostituzione di qualcosa che c'è da sempre e che esiste parallelamente allo Stato, benché sepolto e straziato». Un anarchico moderno, Paul Goodman, ha affermato che «una società libera non può essere realizzata sostituendo un 'ordine nuovo' a quello vecchio, ma piuttosto con l'ampliamento delle sfere d'azione libere, fino a che esse vengano a costituire il fondamento della intera vita sociale».

Parlare di anarchia come *organizzazione* può suonare paradossale. Si pensa che l'anarchia, per definizione, costituisca l'opposto di ogni struttura organizzativa. Ma il termine in sé ha un altro significato: vuol dire assenza di governo, assenza di autorità. Sono proprio i governi che creano e impongono quelle leggi che garantiscono agli abbienti il controllo della società, con l'esclusione dei non-abbienti. È proprio il principio di autorità che fa sì che milioni di uomini lavorino sotto padrone per la maggior parte della loro vita, non già perché faccia loro piacere, ma solo perché questa è l'unica possibilità di sopravvivenza. Sono i governi, infine, che preparano le guerre e le dichiarano, sebbene *tu* ne subisca le conseguenze in modo diretto.

Ma la colpa è solo dei governi? Il potere di un governo, persino nelle dittature più tiranniche, dipende dall'acquiescenza dei governati. Perché la gente accetta di essere governata? Non è solo que-

stione di paura: che cosa hanno da temere milioni di persone da una piccola banda di politici professionisti e dai loro mercenari? La gente accetta passivamente perché crede negli stessi valori che propugnano i loro governanti. Sia il vertice che la base credono nel principio di autorità, nella gerarchia, nel potere. Si sentono addirittura privilegiati quando, come capita in certe parti del mondo, hanno la possibilità di scegliere tra diverse etichette per definire l'élite dirigenziale. Eppure, nella vita quotidiana la società può andare avanti solo in virtù dell'associazione volontaria e del mutuo soccorso. Gli anarchici derivano una filosofia sociale e politica dalla tendenza naturale e spontanea degli esseri umani a raggrupparsi per il beneficio comune. Anarchismo è infatti il nome dato alla teoria che sostiene essere possibile e auspicabile che la società si organizzi senza il Potere.

La parola «anarchia» deriva dal greco e letteralmente significa *assenza di potere*. Sino dai tempi dei Greci ci sono sempre stati fautori dell'anarchismo, pur chiamandosi con nomi diversi. Il primo a sviluppare una teoria sistematica dell'anarchismo in epoca moderna fu William Godwin, poco dopo la Rivoluzione francese. Verso la metà del diciannovesimo secolo Pierre-Joseph Proudhon, un francese, sviluppò la teoria dell'organizzazione sociale come federazione di piccole unità prive di potere centrale. In seguito Michail Bakunin, il rivoluzionario russo contemporaneo e avversario di Karl Marx, propose qualcosa di simile. Marx rappresentava un'ala del movimento socialista, quella che mirava anzitutto a impadronirsi del potere dello Stato; Bakunin ne rappresentava l'altra, quella che mirava invece alla distruzione del potere statale.

Un altro russo, Pëtr Kropotkin, si propose di dare una base scientifica al pensiero anarchico, dimostrando che l'aiuto reciproco e la cooperazione volontaria, come istinti umani, sono altrettanto forti dell'aggressività e del desiderio di dominio. Questi celebri nomi dell'anarchismo ricorreranno spesso in questo libro, per il semplice motivo che ciò che hanno scritto allora è completamente valido anche ai giorni nostri. Ma migliaia di altri rivoluzionari,

propagandisti e teorici meno conosciuti, pur senza scrivere libri da citare, dedicarono ogni sforzo a proporre alla gente l'idea di una società senza governo: e ciò avvenne in quasi tutti i paesi del mondo, soprattutto durante le rivoluzioni in Messico, Russia e Spagna. Furono sconfitti dappertutto, e gli storiografi hanno scritto che la fine dell'anarchismo maturò nel 1939, quando le truppe di Franco entrarono in Barcellona.

Ma nel 1968, a Parigi, la bandiera anarchica sventolava alla Sorbonne; quell'anno ne comparvero altre anche a Bruxelles, Milano, Città del Messico, New York e persino Canterbury. All'improvviso si tornò a parlare della necessità di un tipo di politica in cui tutti, uomini, donne e bambini, potessero decidere del proprio destino e costruire il proprio futuro; si parlò del bisogno di un decentramento sociale e politico, della gestione dell'industria da parte degli operai, di potere studentesco, di gestione comunitaria dei servizi sociali. L'anarchismo, non più pittoresco fenomeno dei tempi andati, si presentava come modello di organizzazione umana, acquistando un rilievo di cui mai aveva goduto in passato. Sulle forme organizzative e la problematica a esse connessa sono stati scritti innumerevoli volumi, data l'importanza dell'argomento per la gerarchia statale e industriale. Ma tutta questa letteratura è ben scarna di riconoscimenti per gli anarchici, ai quali si attribuisce soltanto il ruolo di critici distruttivi delle organizzazioni che dominano la nostra vita. Benché ci siano migliaia di studiosi e storici del governo, ce ne sono pochissimi del non-governo. Si svolgono tante ricerche sui metodi dell'amministrazione, ma ben poche sull'autogestione. Esistono intere biblioteche dedicate alla gestione aziendale, le consulenze manageriali sono pagate a caro prezzo, ma ben pochi libri, nessun corso di studio e sicuramente nessun onorario sono destinati a coloro che vogliono sbarazzarsi dei dirigenti per sostituirvi l'autogestione. I cervelli si vendono ai più forti, per cui una teoria del non-governo, del non-padronato, deve essere costruita sulla base di esperienze che quasi nessuno ha raccontato nei libri perché ritenute di scarsa importanza.

«La storia», scrisse William R. Lethaby, «viene scritta dai sopravvissuti, la filosofia dai benestanti; le schiere dei sottomessi dispongono, invece, della loro esperienza». Ma quando si comincia a studiare la società umana da un punto di vista anarchico, è facile rendersi conto che le alternative sono già presenti, negli interstizi della struttura del potere. Se, dunque, si vuole costituire una società libera, gli elementi necessari si trovano già tutti a portata di mano.